

Omelia festa di San Ciriaco, 4 maggio 2026

La festa di San Ciriaco quest'anno assume un significato tutto particolare. Secondo la tradizione accreditata, ricorrono 1700 anni, da quando San Ciriaco collaborò con la regina Elena all' *inventio crucis*, al ritrovamento della vera croce a Gerusalemme. È storicamente confermato che l'imperatore Adriano, intorno al 135 d.C., fece ricoprire di terra e materiali di riporto il luogo del Calvario e del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Su quel sito fece edificare un tempio pagano dedicato a Venere o Giove per cancellarne la memoria cristiana.

La regina Elena e suo figlio, l'imperatore Costantino, fecero rimuovere il materiale di riporto e vennero ritrovati i luoghi del Calvario e del Santo Sepolcro. Sempre secondo la tradizione, durante gli scavi furono ritrovate tre croci. Sant'Elena chiese un segno al Signore per scoprire quale fosse quella sulla quale era stato inchiodato Gesù. Come segno le venne dato un miracolo: una donna morente, accanto alla vera croce, ritornò alla vita piena. Il segno di croce è dunque un segno di vita. Chi entra in contatto con questo evento rivive. Nel luogo in cui la morte è stata vinta, fiorisce la vita.

La croce per San Ciriaco, dopo il ritrovamento, diventa segno di salvezza, perché parla di una morte che dà vita, che genera vita, perché parla di amore, perché è l'amore di Dio incarnato; l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Vedendo la croce di Cristo con occhi nuovi, San Ciriaco avrà fatto esperienza di cosa significa la grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori.

Nella sua vita ci sono tre momenti importanti: la croce ritrovata, la croce abbracciata con il battesimo e la croce testimoniata con il martirio.

È quello che viene chiesto a ognuno di noi, come battezzati.

In mezzo alle tempeste della vita abbiamo un'ancora: nella croce di Cristo siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. Cristo crocifisso e morto per i nostri peccati è risorto e vive accanto a noi.

La croce è per noi necessaria ed essenziale. Lo è anche per chi non è credente, perché su quella croce muore un giusto che non fa violenza, che non odia, che non ha risentimento, ma che perdona, dona pace e parole di conforto a chi sta

morendo accanto a lui. Un mondo senza croce sarebbe un mondo senza speranza. Solo la croce pone fine a ogni vendetta, a ogni odio, a ogni violenza. Nella croce risplende la bellezza dell'amore e dell'amare. È una cattedra da cui tutti dobbiamo prendere insegnamento, ancor più in questo momento difficile della storia di tutta l'umanità.

Dalla croce Gesù abbraccia le nostre imperfezioni, trasforma le nostre fragilità. Noi non dobbiamo scoraggiarci quando vediamo i nostri limiti, i nostri peccati, le nostre debolezze: Dio è lì vicino, Gesù è in croce per guarirci. Questo è l'amore di Dio. Guardare il Crocifisso e dire dentro di noi: "Dio mi ama". Non dimentichiamo mai questo: «Dio è più grande delle nostre debolezze, delle nostre infedeltà, dei nostri peccati» (Papa Francesco).

Lasciamoci prendere dal Signore per mano, guardiamo il Crocifisso e andiamo avanti perché Gesù trasforma il dolore in amore, l'odio in perdono, la vendetta in misericordia, mostrando una meta alta. È lui l'amante della vita che vuole che tutte le vite siano salve e dona tutto sé stesso in sacrificio per noi. Guardiamo Gesù in croce e pensiamo che non abbiamo mai ricevuto parole più buone: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole. Guardiamo Gesù in croce e capiamo che non abbiamo mai ricevuto un abbraccio più amorevole. Guardiamo il Crocifisso e diciamo: "Grazie Gesù: mi ami e mi perdoni sempre, anche quando faccio fatica ad amarmi e perdonarmi" (Papa Francesco, 10 aprile 2022).

Lì, mentre viene crocifisso, Gesù vive il suo comandamento più difficile: l'amore per i nemici. Pensiamo a qualcuno che ci ha ferito, offeso, deluso; a qualcuno che ci ha fatto arrabbiare, che non ci ha compresi o non è stato di buon esempio. Quanto tempo ci soffermiamo a ripensare a chi ci ha fatto del male! Così come a guardarci dentro e a leccarci le ferite che ci hanno inferto gli altri, la vita o la storia. Gesù oggi ci insegna a non restare lì, ma a reagire. A spezzare il circolo vizioso del male e del rimpianto. A reagire ai chiodi della vita con l'amore, ai colpi dell'odio con la carezza del perdono.

La pace che sgorga dalla croce e che dà il Signore Gesù è "fare di due, uno" (cfr Ef 2,14), annullare l'inimicizia e riconciliare. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce (cfr Col 1,20). Le tragedie che viviamo in questo momento richiamano l'urgenza di una civiltà dell'amore. Nello sguardo dei nostri fratelli e sorelle vittime degli orrori della guerra, leggiamo il bisogno profondo e pressante di una vita improntata alla dignità, alla pace e all'amore. Scriveva don Tonino Bello: "I conflitti e tutte le guerre trovano la

loro radice nella dissolvenza dei volti. Quando cancelliamo il volto dell'altro, allora possiamo far crepitare il rumore delle armi".

La croce è fatta di due assi: uno verticale e uno orizzontale, non possono essere disgiunti e separati. L'amore che viene dalla croce è un unico fuoco con due fiamme inseparabili, l'una che si protende verso Dio, l'altra verso il prossimo. La croce non può essere scomposta: solo con l'asse verticale è spiritualismo vuoto; solo con l'asse orizzontale si riduce a filantropia per esibire sé stessi.

Soren Kierkegaard ha scritto che se ci si mette sul serio accanto alla sua croce, bisogna farlo nella situazione della contemporaneità.

Guardando alla croce di Gesù oggi vediamo i tanti i crocifissi nella storia, uomini e donne a causa di violenze, di ingiustizie. I crocifissi del nostro tempo sono le vittime innocenti della guerra, i poveri, gli scartati, i malati, coloro che soffrono a causa di dittature, violenza, droga, ingiustizia e discriminazione, includendo anche i bambini sfruttati o emarginati, i profughi e gli immigrati, i detenuti, quanti non hanno lavoro e si potrebbe continuare all'infinito.

Una ulteriore riflessione va fatta sui giovani. Sono i poveri "crocifissi" del nostro tempo. A volte il dolore di alcuni giovani è lacerante, è un dolore che non si può esprimere a parole, è un dolore che ci colpisce come uno schiaffo. Il non sentirsi capiti, la mancanza di relazioni vere e sane, il vuoto educativo, le tecnologie virtuali che li sottraggono dalla realtà e li rendono sospesi. Ma è triste vedere giovani privi di speranza, quando un venti per cento non studia e non lavora; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischia di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia. L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano in loro più che in altri confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti di violenza nei confronti degli altri e di sé stessi.

Oggi più che mai è necessario cogliere e leggere il profondo disagio esistenziale che li abita, il loro smarrimento, le loro molteplici difficoltà, come pure i fenomeni che li coinvolgono nel mondo virtuale e i sintomi di una preoccupante aggressività. Conosciamo questa realtà, è sotto i nostri occhi, e tutti siamo chiamati ad affrontarla. Non abbiamo soluzioni facili che ci assicurino risultati immediati ma, per quanto possibile, possiamo restare in ascolto dei giovani, renderci presenti, accoglierli, condividere un po' della loro vita.

Allo stesso tempo, poiché le problematiche interessano varie dimensioni della vita, cerchiamo anche, come parrocchie, di dialogare e interagire con le istituzioni presenti sul territorio, con la scuola, con gli specialisti nel campo educativo e delle scienze umane e con quanti hanno a cuore il destino e il futuro dei nostri ragazzi.

Lodevole è stato l'impegno della Prefettura con le diverse istituzioni ed enti che, nella provincia di Ancona, hanno promosso iniziative di ascolto e di coinvolgimento dei giovani sul tema della legalità, così come il 174° anniversario della fondazione della Polizia, celebrato in una scuola di Ancona, coinvolgendo i giovani. La Chiesa di Ancona-Osimo è da tempo impegnata nel loro accompagnamento, anche attraverso iniziative e spazi dedicati, come "Casa Nazareth", centro di pastorale giovanile e vocazionale, nato ad Ancona (via Astagno, 74). È a loro che dobbiamo guardare con fiducia, accompagnandoli nel cammino, perché possano crescere e diventare protagonisti responsabili del futuro della città.

La proclamazione di Ancona a Capitale della Cultura 2028, è un'occasione favorevole per un nuovo inizio, per il protagonismo dei giovani, coinvolgendoli nei processi decisionali, nei progetti culturali e nella vita pubblica, perché siano loro il motore del cambiamento. Una città che cresce insieme ai suoi giovani, che li ascolta e li rende parte attiva del proprio futuro è una città viva, dinamica e aperta al mondo.

San Ciriaco ci aiuti a ritrovare, ad abbracciare e a testimoniare la croce di Cristo, nostra unica speranza, protegga questa bella città di Ancona e l'intera Arcidiocesi di Ancona-Osimo.